

Ultima fermata: Natale

La casa di Babbo Natale a Rovaniemi (Finlandia)

di FILIPPO POLENCHI

Nel piazzale della stazione di Rovaniemi non faceva giorno, non faceva notte, non faceva niente. Faceva la neve, invece. Avevo una lista con me. C'erano scritte tutte le cose che ancora mi mancavano. Ecco, la neve, quella a pacchi, a chili, a falde, a folate, a sifone, a bufera, a cascata, a intoppo, tutta quella neve non mi mancava più. C'era stato un tempo nel quale, bambino, avrei pagato la cassa d'oro che sta alle pendici dell'arcobaleno per avere la neve. Adesso mi sarei tenuto l'oro.

C'era buio, naturalmente. L'inverno artico non regala luce, se non qualche ora d'illusione ottica. Una sudorazione d'alba, niente di più. Un tiepido bagliore nel cielo che, da blu intenso, si schiarisce in un blu elettrico e sembra che ci siano filamenti dorati fra le nuvole gonfie e viola. Ma è solo un'illusione, per l'appunto. Non c'è giorno da queste parti, non quando è inverno e, comunque, a patto di trovarsi al sud della Finlandia. Dov'ero io i minuti di "giorno" (veniva da ridere a chiamarlo così) erano pochi, pochissimi, contati. Minuti preziosi, che non scacciavano la malinconia di voltare la testa e vedere dappertutto notte.

Non c'era quasi nessuno sul binario, ad aspettare il treno. C'erano i barboni, nel piazzale, che si scaldavano le mani intorno all'aureola di un fuoco, nel cerchio di un bidone. Ci buttavano gli sterpi dentro e annaffiavano con la nafta. Si scaldavano le mani quantate e l'odore di benzina sulle dita non passava mai.

Battevo i piedi sul cemento, per scacciare il freddo. Il freddo non se ne andava più: aveva deciso di vivere con me per sempre. Mi ero quasi abituato a mettere le mani in tasca e sentire il dolore di mille aghi conficcati nella carne. Era meglio di certi dolori che non ti facevano soffrire fisicamente.

Quelli dell'Esercito della Salvezza arrivarono con un vecchio Volkswagen scassato, in una nube grigia di miscela. Scesero con le loro divise, gli ottoni sulle giacche, i guanti di lana tagliati e le facce pallide un po' avvinazzate. Avevano vino cotto in grosse stagne di latta e cibo in contenitori termici. Si misero a distribuire cibo e vino fra i barboni e fra tutti quelli che sostavano lì, alla stazione, in attesa di una partenza che si derogava a tempo indeterminato.

Chi passava la notte di Natale fra binari e sale d'aspetto non era poi così diverso da chi la passava

nel piazzale, a bere e mangiare a sbafo. Tutti e due si erano dimenticati, a un certo punto della vita, di prendere il treno giusto.

Qualcuno dell'Esercito della Salvezza cominciò a suonare una trombetta asfissata. Una musicchetta allegra, due tre giri di note che ti facevano ancora più male. Se proprio dovevi andare a fondo meglio farlo accompagnato da una canzone triste y sentimental. Una marcetta divertente come quella non poteva che farti pensare a tutto quello che lasciavi o, peggio, a tutto quello che *non* avresti mollato qua.

Ritornai nella sala d'aspetto. Avevano messo delle ghirlande di luci intorno alle finestre, di modo che ora le cornici dei vetri s'illuminavano a intermittenza. Colori pastosi e vivaci: oro, giallo, viola, blu, rosso. Le lampade elettriche, poi, si riflettevano sulle bacche del pungitopo e lo incendiavano di uno scarlatto intenso. Mi sedetti. Poco dopo un barbone si mise accanto a me. Parlava suomi, a raffica. Sparava queste mitragliate di suoni incomprensibili che percepivo come sequenze di "akka lappa kappa nappa mappa tappa sappa". Poi disse: "Do you speak english?" e risposi di sì. Mi disse allora, in un inglese impastato dal vino, che a Rovaniemi d'inverno si poteva fare solo una cosa: andare alla Casa di Babbo Natale. Gli risposi che c'ero già stato e ci avevo pure dormito, infagottato nel cappotto, dentro un'automobile che mi aveva lasciato a piedi qualche giorno fa. E poi disse:

"Quand'ero giovane vivevo a Chicago. Lo sai dov'è?"

"Sì".

"Ecco, bene. C'era questo grande magazzino che distribuiva a tutti i bambini un numero di telefono. Dicevano che se chiamavi ti rispondeva Babbo Natale. E io chiamai".

Puzzava di vino come una botte irlandese e aveva in piedi un dente su quattro, dunque un ottagono mal distribuito in bocca. Me lo figuravo quand'era bambino, un figlio di immigrati ripulito per accedere al *sancta sanctorum* del Consumo Made in USA. Lui col cappotto di feltro e magari la cravatta sotto il golf, ma con due buchi nella canottiera di lana sotto la camicia. Un bambino fra i tanti, ignaro di tornare in Lapponia per fare il barbone, in coda per parlare con Babbo Natale.

"Ah sì? E ti rispose?"